

Molestie sessuali Don Gelmini verso il rinvio a giudizio

La procura di Terni chiude le indagini Otto le presunte vittime di abusi

di Salvatore Maria Righi / Roma

SARÀ ANCHE la «montagna che ha partorito un topolino», come sostiene il suo portavoce Alessandro Meluzzi e più in generale tutto il centrodestra, ma da ieri si è ufficialmente chiusa la ponderosa inchiesta a carico di don Piero Gelmini. Secondo la procura



Don Pierino Gelmini Foto Ansa

di Terni, che ha lavorato per mesi ad un corposo fascicolo di alcuni faldoni e che ieri gli ha notificato la conclusione dell'indagine, il leader della Comunità Incontro avrebbe compiuto molestie e abusi di natura sessuale. Oggetto delle sue morbide attenzioni, secondo gli investigatori, sono otto ragazzi che sono transitati nelle sue strutture negli anni passati e che sono diventati i suoi accusatori. Insieme al religioso, che negli ultimi tempi ha avuto problemi di salute e che

Altre tre persone vicine al religioso sono accusate di favoreggiamento personale

ha perso il fratello di recente, sono finiti nelle carte dei magistrati anche altre tre persone, accusate di favoreggiamento personale. Si tratta di due collaboratori «storici» di Gelmini, Pierluigi Larocca e Giampaolo Nicolasi: il primo, originario di Sora, è stato il suo delphino a lungo, a partire dal 2000, mentre l'altro, veneto di Taglio di Po ma residente ad Amelia da anni, sarebbe una sorta di tuttore con particolari compiti legati agli impianti elettrici. Indagata anche Patrizia Guarino, mamma di uno degli ex ospiti delle comunità. I primi due avrebbero cercato di mettere a tacere suo figlio, uno dei ragazzi che puntano il dito contro il sacerdote, promettendogli in cambio denaro e un lavoro. La signora, residente in provincia di Avellino, li avrebbe informati dell'interrogatorio a cui è stato sottoposto lo stesso. La notifica di chiusura delle indagini è un atto dovuto, ora tocca all'avvocato Frezza - legale del sacerdote, che ha chiesto al Papa di rinunciare ai voti ma non alla comunità - che dovrà depositare le memorie difensive. Sarà poi il gup della procura, in un'udienza attesa nel gi-



L'ingresso della sede di Amelia (Terni) della comunità "Incontro" di don Gelmini Foto Ansa

ro di un mese, a decidere sulla richiesta di rinvio a giudizio formulata dai magistrati umbri. Il fascicolo è stato chiuso e firmato da Barbara Mazzullo, sostituto che ha guidato l'inchiesta nel periodo di «vacanza» degli uffici di via Bramante, mentre il procuratore capo Scipio era in partenza e il dottor Cardella attendeva il via libera dal Csm per la nomina che è avvenuta lo scorso ottobre.

Sarà ora il gup della procura a decidere sulla richiesta di rinvio a giudizio

Una donna determinata che ha affrontato nei mesi scorsi pressioni mediatiche non indifferenti da certi settori della politica. I fatti di cui è accusato don Pierino, che «è la vittima» secondo il suo legale, sarebbero stati consumati tra il 1999 e il 2004. Con un'appendice, però, nello stesso anno che sta per concludersi. I primi cinque fra i suoi accusatori sono stati cacciati da Molino Silla dopo essere stati sorpresi a rubare oggetti e valori. Per questo, don Gelmini li ha accusati di averlo ricattato, chiedendogli una somma di denaro per ritirare le scabrose accuse. Nel corso dell'inchiesta si è però accresciuto il numero delle denunce contro il fondatore della comunità, gli inquirenti hanno dovuto filtrare e verificare l'attendibilità di deci-

ne di segnalazioni recapitate alla polizia da parte di ex ospiti del sacerdote. Una lunga scrematura basata su riscontri probatori e ritratti di cui è accusato don Pierino, che «è la vittima» secondo il suo legale, sarebbero stati consumati tra il 1999 e il 2004. Con un'appendice, però, nello stesso anno che sta per concludersi. I primi cinque fra i suoi accusatori sono stati cacciati da Molino Silla dopo essere stati sorpresi a rubare oggetti e valori. Per questo, don Gelmini li ha accusati di averlo ricattato, chiedendogli una somma di denaro per ritirare le scabrose accuse. Nel corso dell'inchiesta si è però accresciuto il numero delle denunce contro il fondatore della comunità, gli inquirenti hanno dovuto filtrare e verificare l'attendibilità di deci-

I fatti di cui è accusato il fondatore della comunità Incontro sarebbero stati compiuti tra il 1999 e il 2004

ROMA

La «sacra culla» si sta sbriciolando Allarme in basilica

CITTÀ DEL VATICANO Si sta sbriciolando la «sacra culla» dove la leggenda vuole che sia nato Gesù e che è conservata nella Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma. Le cinque assicelle di acero del I secolo, ritrovate in Terra Santa da Elena, madre di Costantino, insieme ad altre numerose reliquie, si trovano in uno stato di «preoccupante deperimento», dicono gli esperti. Tanto che per questo Natale, al fine di evitare ulteriori danni, non sono state spostate dalla loro abituale sede nella cripta sottostante l'altare maggiore. In passato invece, durante le feste natalizie, la sacra culla veniva posta nella navata centrale per essere più facilmente venerata dai fedeli. «Ma già l'anno scorso - ha detto all'Ansa padre Angelo, responsabile della sacrestia - si era notato il cattivo stato di salute di questa veneratissima reliquia». Il capitolo della Basilica, allora, aveva votato e deciso che per il Natale 2007 la Sacra Culla restasse nel suo luogo tradizionale per preservarla da bruschi movimenti, esposizione eccessiva alla luce, cambiamento della temperatura. Era arrivata a Roma nel IV-V secolo, grazie alla straordinaria attività archeologica di Elena, che aveva portato anche le reliquie della Passione (pezzi della croce), ancora oggi custodite nella Chiesa della Santa Croce di Gerusalemme a Roma. «Dopo tanto tempo - ha spiegato mons. Franco Gualdrini, prefetto della sagrestia di Santa Maria Maggiore - ci siamo accorti che era necessario un lavoro di analisi e di restauro di questo oggetto tanto caro alla pietà dei romani e di tutti i cristiani». Passate le feste liturgiche sarà istituita una apposita commissione scientifica che dovrà valutare lo stato di salute e le misure idonee da prendere.

In 160 pagavano, dicono i pizzini dei Lo Piccolo

Un elenco di 160 vittime del pizzo è tra i documenti che gli investigatori hanno sequestrato al capomafia Salvatore e Sandro Lo Piccolo, catturati il 5 novembre scorso. Ampi stralci delle oltre mille pagine dell'archivio segreto del boss ora sono pubblici. Ed emerge che le estorsioni venivano imposte a tappeto, gli esattori di Cosa Nostra vampirizzavano ogni attività economica, dai bar alle macellerie, dalle concessionarie di auto e moto alle rivendite di ferramenta, dalle imprese edili ai grossisti di alimentari. Dalla minuta contabilità dei Lo Piccolo emerge che i ricavi erano nell'ordine di centinaia di migliaia di euro al mese. I mafiosi avrebbero «avvicinato» anche dirigenti della società Palermo calcio, per chiedere il pizzo ricevendone un secco rifiuto. Salvatore Lo Piccolo, come tutti i capi di rango, teneva una corrispondenza con Bernardo Provenzano e questi «pizzini», scritti a macchina in un italiano zoppicante, sono tra gli atti al

vaglio degli inquirenti. Sono state sequestrate anche lettere di amanti di Sandro Lo Piccolo. «Chi paga il pizzo di fronte ad un'efficace azione dello Stato, che ha inferto grandi colpi alla mafia, non può essere considerato vittima - dice il presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello - Non vi sono più alibi legati alla paura. È questo il momento per denunciare in massa gli estortori». Dai pizzini si capisce che «a Palermo il numero delle persone che pagavano era alta. È la dimostrazione di quanto fosse capillare l'imposizione del pizzo. Ma mi stupisce che, ancora oggi nonostante vi sia stata un'azione forte dello Stato che ha decapitato capi e gregari, siano poche le denunce. Ora vi sono le condizioni per denunciare e trovo singolare che fino a oggi nessuno lo abbia fatto. I commercianti devono avere più coraggio e ribellarsi in massa. Non farlo è un comportamento inspiegabile che non può essere tollerato».

Contrada ora chiede gli arresti domiciliari

Scriva dal carcere, non si placano le polemiche. Ed è di nuovo scontro tra Di Pietro e Mastella

/ Roma

«LA GRAZIA a Bruno Contrada? Sarebbe la prima per mafia». È ancora una giornata di polemiche al veleno sul caso Contrada, l'ex funzionario del Sisde che

ha chiesto un atto di clemenza per le precarie condizioni di salute, ma il presidente della Commissione Antimafia Francesco Forgione non fa sconti. «Al di là delle diverse valutazioni sulla sua vicenda giudiziaria - dice - sarebbe il primo atto di clemenza per un reato di mafia nella storia del nostro Paese. Il Presidente della Repubblica ha tutti gli elementi di valutazione e tutti i poteri per decidere autorevolmente in piena autonomia. Ma è certo che le condizioni di salute dell'ex dirigente del Sisde, peraltro comuni a centinaia di dete-

nuti, eccellenti e non, non possono motivare un provvedimento di grazia ma, legittimamente, un differimento dell'esecuzione della pena». Il giorno dopo il caso Contrada continua a dividere. La strada è un'altra - sostiene anche il sottosegretario alla Giustizia Manconi - ed è quello che prevede la legge. «Qualora sia accertata l'incompatibilità delle condizioni del dott. Bruno Contrada con il regime di detenzione, la legge prevede l'istituto del differimento della pena

Forgione, presidente della Commissione antimafia: sarebbe la prima grazia per reati di mafia

per motivi di salute, in numerosi altri casi già adottati». Intanto, dal carcere, l'ex funzionario del Sisde rompe il silenzio: «Tutti coloro che, per qualsiasi motivo, vogliono dire qualcosa sulla mia vicenda giudiziaria, non parlino per sentito dire o sulla base di notizie dei mass-media; si informino, leggano gli atti dei processi, le sentenze, i motivi di appello, le memorie difensive, le testimonianze di più di 100 altri Funzionari e Ufficiali delle Istituzioni e del Corpo di polizia». La lettera è stata consegnata al suo legale che ieri ha nuovamente presentato al giudice un'istanza in cui domanda il differimento dell'esecuzione della pena. «Ogni ora di ritardo può essere letale - sostiene il legale - Bruno Contrada ha 76 anni, è gravemente diabetico ed è in forte stato di astenia. Ho inviato un fax al giudice del Tribunale di sorveglianza di Napoli perché decida oggi stesso». Ma sulla richiesta di grazia è scontro aperto. Nel governo con Di Pie-

tro che ha accusato ieri Mastella di sostenere la causa Contrada come un atto dovuto. «Ha scontato sino ad ora solo sette mesi di carcere a Santa Maria Capua Vetere. La grazia per un funzionario dello Stato condannato per mafia non può essere un atto dovuto come sostenuto dal ministro della Giustizia, non esistono i presupposti, né il pentimento che non è avvenuto, né una collaborazione con la magistratura, che non c'è stata. Le sentenze vanno rispettate e l'età di Contrada non è una giustificazione necessaria per farlo passare da vittima». E a queste accuse ha risposto piccato il Guardasigilli: «Mai pensato a un atto dovuto - spiega via Arenula - il ministro ha dato doverosamente corso all'istruttoria della pratica, ai fini della decisione presidenziale in materia di grazia, dopo che la supplica del legale di Bruno Contrada era giunta al Capo dello Stato e la presidenza della Repubblica l'aveva inoltrata al ministero».

Continuano le proteste delle associazioni familiari vittime delle stragi. «Contrada venga portato in ospedale e curato per poi tornare a scontare la sua pena. Se questa gli è di troppo peso, allora parli e chissà che non sappia anche qualcosa che ci riguarda» ha detto a Firenze il vicepresidente dell'Associazione delle stragi di via dei Georgofili Giovanna Maggiani Gelli. «Non siamo contro l'uso della grazia ma in questo caso desta in noi forte preoccupazione», parla anche l'associazione dei familiari delle vittime della strage sul treno Rapido 904: «La certezza della pena - spiega in una nota il presidente Antonio Celardo - non può essere aggirata da richiami umanitari nei confronti del reo a discapito della giustizia dovuta alle vittime. Atto di clemenza che sarebbe ingiustificato in considerazione del fatto che la condotta processuale di Contrada non ha contribuito a svelare tanti aspetti della vicenda ormai rimasti oscuri».

Per Natale mille euro ai 16 dipendenti. Che sono da tre mesi senza paga

Non basta il «dono» dell'amministratore delegato della Michelini, nel Grossetano. Resta la crisi gravissima dell'azienda, che ha 6 milioni di debito e perde commesse

di Giuseppe Di Teresa / Grosseto

Un'esposizione debitoria di 5,6 milioni, 16 dipendenti con il fiato sospeso ed un «regalo natalizio» di 1.000 euro a dipendente elargito dall'amministratore delegato dimissionario, Ovidio Paladini. Sono gli ingredienti essenziali di una storia che in Maremma ha tenuto banco alla vigilia di Natale, ma che purtroppo di natalizio ha ben poco.

Le maestranze della Michelini srl di Boccheggiano, nel comune di Montieri in provincia di Grosseto, non vedono lo stipendio da tre mesi, e insieme ai sindacati stanno lottando per salvare la pelle. Questa mattina, dopo l'ennesima manifestazione, incontreran-

no il presidente della Provincia nel tentativo di mettere a punto una strategia di uscita dalla crisi, nonostante la brutta situazione in cui si trovano. I mille euro che l'amministratore delegato e socio al 33% dell'azienda, Ovi-

Il risanamento? I capannoni resterebbero alla Michelini La Metal Thecnology Maremma assumerebbe 9 operai. Gli altri in mobilità

dio Paladini, ha dato ai dipendenti «per contribuire in qualche modo a rasserenare il loro Natale», hanno suscitato un po' di clamore, ma non hanno tranquillizzato nessuno. Nei giorni scorsi, infatti, proprio Paladini è stato duramente criticato, sia in veste di azionista che di amministratore delegato. «Sia le dimissioni, che il gesto di dare 1000 euro ai dipendenti - sottolinea Lorenzo Centenari, segretario della Camera del lavoro di Grosseto - non lo sollevano dalle responsabilità di una situazione aziendale che definirei fortemente ipotecata è un eufemismo. Non discuto la persona, ma i risultati della sua gestione sì». Tutti si chiedono come sia stato possibile arrivare ad un debito di quasi 6 milioni in

così poco tempo, per un'azienda con appena 16 dipendenti. La Michelini, industria meccanica piemontese con una storia cinquantennale, ha aperto lo stabilimento di Campiano nel 1997, utilizzando i fondi pubblici per la riconversione industriale delle ex zone minerarie. In località Campiano, infatti, dal 1983 al 1996 è rimasta aperta una delle ultime miniere di pirite d'Europa. La Michelini iniziò a produrre manufatti in metallo e alluminio con 16 ex minatori riconvertiti come operai specializzati. I dipendenti diventarono poi 24 fino ad arrivare a 43, prima del declino produttivo che ha portato alla crisi attuale. Secondo il piano industriale, presenta-

to la scorsa settimana per far fronte alla crisi, l'attuale società dovrebbe rimanere proprietaria dei 10.000 metri quadri di capannoni destinati alla vendita per ripianare i debiti, mentre la neonata Metal Technology Maremma Srl assorbirebbe 9 degli attuali 16 dipendenti per continuare a produrre. Gli altri andrebbero in mobilità. «L'azienda - spiega il dimissionario Ad, Paladini - ha perso le commesse dei parauti della Nuova Punto e delle capote di Ferrari e Maserati in seguito alle ristrutturazioni industriali che hanno investito il comparto automotive, ma ha professionalità e macchinari ad alta tecnologia che possono essere riconvertiti. Manterrà la fornitura di pezzi di ricambio delle carrozzerie per i modelli di

Ferrari e Maserati, e può acquisire nuove commesse da aziende che operano nei comparti della nautica, dell'agroindustria e degli arredi urbani. La specializzazione produttiva nel taglio laser, nella saldatura, curvatura e profilatura di laminati - conclude Paladini - è un patrimonio industriale di qualità che può avere prospettive». La Cgil, da parte sua, rimane molto guardinga. «Il piano industriale è poco credibile perché, al di là delle commesse tradizionali, i punta su spazi di mercato tutti da conquistare, e siccome nell'ultimo anno non si è mai verificato quello che ci hanno detto, la fiducia nell'azienda è scarsa. Ma saremmo ben felici di poter essere smentiti».